CORRIERE ROMANO

UNA «SANTA ALLEANZA» PER BLOCCARE L'ESPROPRIO PREVISTO DAL PIANO REGOLATORI

Scendono in campo contro il parco i proprietari dell'Appia Antica

Dicono che il progetto è demagogico - In realtà hanno a cuore soltanto i loro interessi

E' iniziata la grande guerra dei proprietari dell'Appia Antica contro il parco previsto dal piano regolatore, contro il comune che con dieci anni di ritardo inizia le procedure di esproprio, contro i progetti di legge presentati alla Camera, contro «Italia Nostra» che con la sua bellissima mostra a Palazzo Braschi ha fornito la base culturale e operativa per trasformare in patrimonio pubblico la superstite campagna alle porte di Roma. La santa alleanza ha mandato lettere e pro-memoria ai giornali: comprende signori e signore, artigiani, commercianti, ambasciatori, coltivatori diretti, professionisti, attori, presidenti, avvocati, architetti, abitanti stabili e stagionali (sarebbero addirittura, a dargli retta, quattordicimila persone): un campionario sociale quanto mai strano e composito che ci viene descritto come una comunità di api laboriose, tutti intenti a proteggere alberi e ruderi, ad esercitare arti e mestieri, a produrre «ortaggi, frutta e verdura, allevare bestiame di ogni genere». Esproprio e parco pubblico sarebbero dunque una minaccia all'economia romana.

Ora, che gli abitanti dell'Appia vedano con apprensione la possibilità di doversene andare, è comprensibile: lo è meno, anzi è francamente inaccettabile che essi pretendano di presentarsi come difensori della buona urbanistica, della corretta amministrazione, della morale pubblica, e delle finanze locali.

In veste di urbanisti, dicono che il progettato parco di 2.500 ettari è troppo grande, il «più grande del mondo», e come tale insensato e demagogico. Ma, obiettiamo, di Appia Antica ce n'è una sola, come c'è una sola Pompei o una sola Cuma: tanto più dunque dobbiamo mostrarci degni dell'eredità che la storia, si direbbe, ha avuto il torto di lasciarci sulle spalle. Anche il patrimonio italiano di beni burali, storici, artistici e ambientali è, come noto, il grande del mondo: forse per questo dobbiamo sfoggiare applaudire ai ladri che ci rubano nei musei, agli scavi clandestini che disperdono i reperti archeologici, agli incendiari di centri storici, ai devastatori di pinete, ai devastatori di parchi nazionali, ai piromani che incendiano i boschi? I proprietari dell'Appia lo fanno, ma i paesi civili non avendole, le appie antiche se le inventano, e valga di assaggio l'esempio di Amsterdam. Dopo aver realizzato il prodigioso «Bosco» di 900 ettari, stanno realizzando e progettando altri due parchi di 1400 e 1300 ettari, tutti al servizio delle espansioni meridionali della città (che non raggiunge il milione di abitanti), per una media procapite di oltre cento metri quadrati. A Roma i 2500 ettari del parco dell'Appia Antica, anche sommando i futuri parchi litorranei, quelli lungo il Tevere e l'Aniene, assicurerebbe a stento quindici metri quadrati ai tre milioni di abitanti previsti dal piano regolatore nel settore orientale della città.

Ancora. Il parco dell'Appia Antica è da tempo immemorabile auspicato come prosecuzione (il famoso «cuneo verde») della «passeggiata archeologica» decisa con legge speciale nel 1887. Roma aveva allora 350.000 abitanti e la legge vincolava poco più di 200 ettari (Foro e Palatino, Circo Massimo, Celio, Terme di Caracalla ecc.): oggi, mentre non un solo metro quadrato di verde è stato realizzato nella sterminata, incivile periferia meridionale, si progetta un parco di 2.500 ettari per una città di tre milioni di persone (che diventeranno quattrocinque se si dovessero realizzare le spaghetterie previsioni del piano regolatore). Dunque il rapporto è lo stesso, non c'è niente di smisurato tra il progetto odierno e l'Italietta di novant'anni fa: col parco dell'Appia si promettono ai romani presenti e futuri 6-8 metri quadrati di nuovo verde a testa. Una miseria.

L'argomento del «troppo grande» è un vizio dei signori del verde. Anche quando si trattò di destinare a parco pubblico Villa Pamphili, gli avvocati degli eredi del re soldato dissero che era troppo grande, che non serviva perché c'era già Villa Borghese, e altre assurde. Oggi i signori dell'Appia Antica si vestono anche da programmatori, e predicano che prima del parco dell'Appia vanno fatti parchi di quartiere. Stiano tranquilli, blocgna fare l'uno e gli altri, e a questi ultimi stanno provvedendo in prima persona circoscrizioni e comitati di quartiere: facciano piuttosto un po' di autocritica, perché non è possibile che passino la vita a protestare contro l'interesse pubblico. Protesteranno contro il progetto di piano paesistico del potevo Umberto Zanotti Bianco, fino a ridurlo alla semplice sanzione legale dell'invasione edilizia, hanno protestato in apposito volume contro il piano regolatore del 1962 che pure consentiva enormi insediamenti edilizi, protestano oggi.

Allora dicevano che il parco pubblico avrebbe trasformato l'Appia Antica in «zona urbanisticamente defunta» (sic); oggi, meno arditamente, osservano «avvenendo la zona del suo ambiente umano e di vita, trasformandola in un deserto, e di notte in un covo ideale per la dilagante criminalità». Non si finisce mai di imparare: non avevamo mai pensato che la moralità pubblica si difende con le palazzine, le ville panoramiche, il cemento, la privatizzazione della natura e dell'archeologia.

Oltre che della morale si preoccupano delle finanze pubbliche. Espropriare le aree libere costerebbe circa 16 miliardi, espropriare quelle edificate 75, in base alla legge per la casa n.865 del 1971. Ma questa legge è all'esame della Corte Costituzionale: se dovesse essere giudicata incostituzionale, i costi di esproprio — dicono — salirebbero rispettivamente a 120 e a 225 miliardi, in base alla legge del 1865. Così, da bravi (e c'è anche qualcuno di sinistra) sperano che la Corte affondi la legge 865 e riporti tutto indietro di centodieci anni. Questo è il progresso che preferiscono. Quanto poi alle spese per la manutenzione e sorveglianza del futuro parco, essi, presi da un rapsus aritmetico, la valutano in 80 miliardi all'anno. Domanda: possibile che mantenere un parco di 2.500 ettari debba costare quasi quanto negli Stati Uniti costa mantenere 34 milioni di ettari di parchi nazionali?

Insomma, andare ad abitare all'Appia è stata una scommessa (fin dal piano del 1931 è definita «il massima inedificabile»), e come tale si può anche perdere. Quello che i proprietari dovrebbero risparmiarsi sono le autentiche sciocchezze come quella secondo cui «il gigantesco parco nasconde una grandissima speculazione su tutto il territorio circostante». Ora è vero che fitnors nel nostro Paese, qualunque cosa giusta si faccia finisce col favorire i malintenzionati (difendi il parco d'Abruzzo e attiri i lottizzatori ai suoi margini, fai parco pubblico Villa Pamphilj e a ridosso vengono costruiti alberghi eccetera): già negli anni cinquanta chi difendeva l'Appia (che sta a sud) veniva accusato di prendere soldi dall'Immobiliare (che aveva terreni a nord). Ma che vogliono fare? Lasceremo lottizzare l'Appia per non far torto a nessuno, abbandoneremo ogni idea di fare giardini, giardinetti, parchi di quartiere, urbani, naturali, nazionali? Evidentemente no, quello che occorre è una politica urbanistica di interesse pubblico, una drastica riforma del regime dei suoli (mentre i proprietari dell'Appia ci vogliono far fare un salto indietro di un secolo), una lotta assidua e quotidiana contro le speculazioni ovunque si manifestino.

Ed è proprio quello che fa da sempre «Italia Nostra», e da ultimo nel suo piano-progetto per l'Appia, inquadrando il parco in tutto il territorio circostante e proponendo la radicale riduzione delle previsioni insediative contenute nel piano regolatore. Questi proprietari mancano anche di logica: hanno appena detto che il parco pubblico trasformerebbe l'Appia Antica in una specie di ricettacolo delinquenziale pericoloso oltre che per la morale, per l'incolumità pubblica: come potrà una simile porcheria attirare speculatori tutt'intorno? E' la loro tare, industriosa e operosa città-giardino che li ha attirati, li attira e li attirerà. Il parco pubblico sarà invece un deterrente per la speculazione in tutta la città: e quando la gente avrà effettivamente a disposizione un simile patrimonio, essenziale alla cultura e alla salute pubblica, impagerà anche a rispettarlo, come si rispetta ciò che non è difeso da fili spinati e reti metalliche.

Antonio Cederna

Le tappe di una lunga battaglia

● **La battaglia in difesa dell'Appia Antica** comincia negli anni Cinquanta, quando andarci ad abitare diventa di moda per la gente del cinematografo, i diplomatici, le suore eccetera: la società generale Immobiliare progetta addirittura un quartiere di lusso tra i ruderi della Villa dei Quintili, il Comune approva un piano particolareggiato per false cooperative all'altezza del «Domine quo vadis?». La Pubblica istruzione cerca di correre ai ripari con un vincolo, alla fine del 1953, che come tutti gli altri che seguiranno serve soltanto a sottoporre i progetti edilizi al soprintendente, il quale si accorgerà di imporre il colore degli intonaci e l'uso delle tegole usate. Nel febbraio 1954 una lettera di uomini di cultura (primo firmatario Corrado Alvaro) denuncia la situazione, in marzo una proposta di legge (La Malfa) prevede la demolizione degli edifici costruiti.

● **Nell'aprile dello stesso anno** il ministro della Pubblica istruzione (Martino) nomina una commissione, presieduta da Umberto Zanotti Bianco per la stesura di un piano territoriale paesistico. Nei cinque anni della sua faticosa elaborazione, continuano ad essere rilasciate licenze, e l'Appia diventa un corridoio minato tra le proprietà private. Il piano regolatore adottato dalla giunta capitolina nel 1959 destina a verde pubblico solo una striscioina di pochi metri ai lati della via. Nello stesso anno viene adottato (ministro dei Lavori pubblici Togni, della Pubblica istruzione Medici) un piano particolareggiato (architetto Moretti) per la valle della Caffarella, che si rivela un basso baratto tra i proprietari (marchese Gerini) e il Comune: ai primi, decine di migliaia di metri cubi in zone pittoriche e panoramiche, al secondo i fondovalle inedificabili. Il piano regolatore del 1962 destina a parco pubblico la campagna dell'Appia solo dal quarto chilometro in giù, mentre per la parte più vicina a Roma sono ammessi inaccettabili insediamenti edilizi.

● **L'intervento di «Italia Nostra»** (e dell'istituto nazionale di urbanistica) si fa sempre più preciso e circostanziato. Vengono condotti i primi rilevamenti archeologici: in una mostra a palazzo Venezia viene messa in evidenza la gravità delle previsioni del piano regolatore, che peraltro nel settembre 1965 il consiglio superiore dei Lavori pubblici approva. In un convegno al ridotto dell'Eliseo, l'associazione rivendica la destinazione a parco pubblico dell'intero comprensorio, che finalmente viene introdotta d'ufficio dal ministro dei Lavori pubblici Mancini nel decreto di approvazione del piano regolatore (dicembre 1965).

● **E' uno degli eventi più importanti** della storia dell'urbanistica romana, ma da allora il Comune non produrrà nessuna iniziativa. Se ogni costruzione è vietata, si scatena l'abusivismo; le tenute agricole vengono frazionate, i casali sono trasformati in ville, verso l'Ardeatina sorge addirittura un villaggio fuori legge. Intervento di pretori, sequestro di cantieri, diffide, niente serve.

● **Tra abusivi e «legittimi»**, oggi nella campagna ai lati della via Appia Antica, come risulta dallo studio di «Italia Nostra» (e dalla mostra di palazzo Braschi di febbraio-marzo) ci sono 18 casali trasformati in villa, 220 ville di cui 50 con piscina, 14 palazzine, 84 altri edifici ad uso di abitazione: circa 300 ettari (dei 2.500 previsti a parco pubblico) sono compromessi.

● **Tre proposte di legge** sono presentate in Parlamento, una comunista, una repubblicana, una democristiana (quest'ultima fa praticamente salve tutte le costruzioni): uno schema di proposta approntato da «Italia Nostra» prevede un contributo straordinario dello Stato al Comune di 15 miliardi in cinque anni per l'acquisizione dei terreni, e un altro di 30 miliardi in dieci anni per la realizzazione e gestione del parco.

● **Il Comune si** è impegnato entro il 10 aprile a completare le prime procedure d'esproprio, cominciando dalle aree che presentano minori difficoltà. Squadre di tecnici e funzionari delle varie ripartizioni e uffici e dell'XI Circoscrizione sono all'opera per acquisire gli elementi necessari e censire la situazione catastale difficile che ce la facciano entro quel termine. Contro l'esproprio e il parco pubblico sono da un mese scesi in guerra i proprietari e gli abitanti dell'Appia.

Dibattito per il palazzo della Sapienza «E' un bene culturale che va salvato»

Con la sola assenza dei rappresentanti del Comune, si è svolto ieri pomeriggio nella sala di S. Maria al Collegio Romano un incontro dibattito sul problema della destinazione del palazzo della Sapienza. Oltre al pubblico, hanno partecipato alla riunione il ministro dei Beni culturali Pedini, i rappresentanti di Italia Nostra, che ha organizzato la manifestazione, il rettore Vacuro, il professor D'Onofrio e il dottor Del Piazzo, dell'Archivio di Stato. Il professor Ettore Paratore ha rappresentato i romanisti.

Da parecchi anni, come ha documentato D'Onofrio, il Senato intende appropriarsi del palazzo di Giacomo Della Porta: già nel '49 il ministro degli interni, Scelba, esprime per iscritto le proprie riserve sulla richiesta da parte del Senato dei locali della Sapienza. Il mondo culturale, dopo le recenti pressioni dell'organo costituzionale per trasferire nuovi uffici nell'ultimo palazzo, cerca di ostacolare una tale eventualità.

Pedini ha esordito affermando che «il Senato va mantenuto... nel centro della città, come avviene nei maggiori paesi europei». Il ministro ha espresso l'opinione che, da chiunque siano occupati, gli storici palazzi del centro vanno salvaguardati. Come difensore del patrimonio culturale, Pedini si è ufficialmente impegnato su un punto: gli archivi non lasceranno la Sapienza fino a che non vi saranno chiare soluzioni di trasferimento in una adeguata sede nel centro. Tuttavia — ha fatto notare — l'attuale situazione della Sapienza rappresenta una delle tante soluzioni atte a valorizzare il palazzo. Vi si potrebbero ospitare accademie, centri culturali «, perché no, gli uffici del Senato, che «non avvilirebbero» le funzioni della Sapienza.

Il problema vero — ha detto il ministro — sta nel valorizzare al massimo il «bene culturale Sapienza», cosa che secondo lui non avverrebbe attualmente. Anche se all'interno del palazzo ci fossero uffici, basterebbe che la chiesa di S. Ivo, il cortile, la biblioteca borrominiana trovassero una utilizzazione ottimale perché l'intero problema fosse risolto.

In sostanza, la tesi del ministro è che vanno tutelati il cortile, la chiesa e la biblioteca; il resto basta che abbia una destinazione onorevole. «Se lasciamo le cose come stanno adesso — ha concluso — il "bene culturale Sapienza" va perso».

Nel suo intervento, il professor Paratore ha fatto due considerazioni degne di nota: se la Sapienza non è adatta ad ospitare l'Archivio (questo sarebbe uno dei motivi di un suo possibile trasferimento, secondo alcuni) non si capisce perché dovrebbe essere adatta ad ospitare gli uffici senatoriali. Se il Senato non ha spazio, invece di cercarlo negli storici palazzi attorno, si trasferisca: un'area periferica della capitale potrebbe essere destinata alla costruzione delle sedi e degli uffici del governo e del Parlamento.